

LET-MAREFIÀ: STAZIONE ITALIANA

Let-Marefià, in amarico « luogo di riposo », fu stazione italiana dal 1887 al 1896.

Leopoldo II del Belgio, presidente della « Società internazionale per l'esplorazione e l'incivilimento dell'Africa Centrale », aveva avuto primo l'idea di istituire queste Stazioni geografiche e ospitaliere. Basi alle esplorazioni, rifugio agli scienziati, esse avrebbero dovuto diffondere nello stesso tempo la luce della civiltà e le cure della medicina, tra le ignare genti africane.

Queste idee filantropiche, interpretate un po' meno filantropicamente, condussero il piccolo Belgio e la Francia alla conquista dell'immenso Congo.

Noi, sempre in buona fede, prendemmo alla lettera le parole umanitarie di Re Leopoldo, e la Stazione allo Scioa non ci servì ad estendere il nostro dominio. Ci servì per fare tutto quel bene che potemmo agli abitanti: vaccinandoli contro il vaiolo, provvedendoli di nuovi arnesi agricoli, persino di un molino, che risparmiasse alle donne la dura fatica di macinare.

Accolse i nostri eroici esploratori e i nostri studiosi, e fu larga d'ospitalità a tutti gli Europei che, in quegli anni, passarono per lo Scioa.

Ma il nome della Stazione italiana si associa per sempre a due grandi nomi: quello del marchese Orazio Antinori, che ne fu il fondatore, e che a Let-Marefià è sepolto, e quello del Cardinale Guglielmo Massaia che, già veterano d'Africa quando i nostri vi arrivarono, fu loro di guida e di aiuto, per la grande esperienza, per la profonda conoscenza del paese; e per l'amicizia di Menelik, allora Re dello Scioa, che teneva in grande considerazione il santo « Abuna » bianco.

* * *

E' lo stesso Massaia che consiglia all'Antinori la fertile conca di Let Marefià. Dopo molto tergiversare, Menelik, al quale i Nostri hanno presentato lettere e doni del Re d'Italia, la concede, e ordina che vi siano fabbricate le capanne.

Col Marchese, vecchio esploratore e studioso di cose africane, sono venuti allo Scioa l'ingegnere Giovanni Chiarini e il conte Martini-Bernardi, che dovranno esplorare la regione dei Grandi Laghi. Per dissensi che è inutile riportare, il Martini è sostituito all'ultimo da Antonio Cecchi; e il 12 maggio 1878 la spedizione lascia la base.

Orazio Antinori rimane a Let-Marefià. Coltivatore, muta in breve i terreni incolti in pingui distese di grano; scienziato, raccoglie osservazioni preziose, esemplari della flora etiopica, ricche collezioni ornitologiche; filantropo, cerca di aprire a sentimenti umanitari la barbara intelligenza di Menelik. Coadiuvato in quest'opera da Guglielmo Massaia, e dal giovane conte Antonelli, che è venuto a raggiungerlo.

L'astutissimo Re sembra accogliere con entusiasmo i loro consigli: decide di aprire nuove vie al commercio; vuol diffondere nel suo regno la civiltà; e si prote-

sta risoluto a sopprimere la tratta degli schiavi. Per questo indirizza una lettera circolare a tutti i sovrani europei, partecipando la sua filantropica decisione, e chiedendo armi per poterla mettere in atto: gli schiavisti sono molti e forti, e si difenderanno accanitamente.

Noi, sempre pronti a sostenere le nobili iniziative, aderiamo subito alla sua richiesta. Ahimè, quelle armi fornite con tanta ingenua generosità, non contro gli schiavisti, ma contro noi saranno adoperate qualche anno più tardi, quando Menelik, da piccolo Re dello Scioa, sarà diventato Re dei Re d'Etiopia.

Eterna saggezza popolare, che faceva cantare ai nostri soldati: « Non ti fidar di quella gente nera! ».

* * *

Nel maggio 1879 il Negus Neghesti Joannes, sobillato dal clero copto, impone a Menelik di consegnargli tutti i preti cattolici che sono nel suo Regno.

L'ordine di recarsi a Debra-Tabor è trasmesso senz'altro a Guglielmo Massaia. Menelik, e qui per la prima volta si vede quanto malfida fosse la sua amicizia, sa che Joannes non risparmierà al buon Vescovo umiliazioni e angherie; che lo strapperà alla sua Missione, distruggendo l'opera santa di tanti anni; che lo costringerà a lasciare l'Etiopia. Sa che l'Abuna bianco è vecchio, malato in quel momento; che potrebbe morire per via; ma lo consegna al fiero Imperatore, con la stessa indifferente sollecitudine, con la quale avrebbe consegnato un arabo vagabondo.

Con la partenza del Massaia, Let-Marefià perde uno dei suoi più validi fautori, e Orazio Antinori il più sicuro degli amici.

Alla fine di quello stesso anno, ecco le tristi notizie degli esploratori, partiti per i Grandi Laghi. Depredati e tormentati dai tirannelli dei regni per i quali hanno dovuto passare, sono stati arrestati nel Gherà, dove Giovanni Chiarini è morto di malattia; dove è morto di veleno Padre Leone des Avancheres, che vi era missionario; e dove ora è prigioniero Antonio Cecchi.

Subito i pochi italiani, sparsi per le contrade d'Etiopia, non hanno che un pensiero: liberarlo. Il marchese Antinori si adopera presso Menelik, che temporeggia. Gustavo Bianchi, che in quel momento si trova nel Gògiam, si adopera presso Ras Adal; i fratelli Naretti, alla Corte Imperiale, supplicano il Re dei Re; e finalmente, per ordine di quest'ultimo, Ras Adal impone alla Regina del Gherà di consegnargli il prigioniero bianco.

Nell'agosto 1880 Antonio Cecchi incontra il Bianchi al Gògiam, poi prosegue per Let-Marefià, dove si ferma a riposare, e a riordinare il prezioso materiale che, nonostante tutto, è riuscito a raccogliere.

Il marchese Antinori ha passato ormai i settant'anni. Vorrebbe domandare il rimpatrio; ma Let-Marefià, che sotto la sua vigile direzione si è formata, è cresciuta, ha prosperato, è una creatura sua: non sa risolversi a lasciarla. E spera anche di giovare agli interessi della patria, rimanendo. Molti italiani, aiutati e incoraggiati da lui, hanno intavolato rapporti commerciali con l'Etiopia; qualcuno vi si è stabilito; qualcun'altro sta per aprire, con ardite esplorazioni, nuove vie al commercio.

Ma il 25 maggio 1881 la spedizione Giulietti, che tenta di raggiungere lo Scioa per la via dell'Aussa, è trucidata barbaramente a Beilul.

La notizia terribile scuote la forte fibra di Orazio Antinori; e il tiepido atteggiamento del Governo d'Italia lo amareggia nell'intimo. Poco dopo, quando Cecchi lascia Let-Marefià con Antonelli — ambedue ritornano in patria — egli non sa vincere la sua commozione, e li abbraccia, « balbettando tra i singhiozzi le parole più affettuose di addio ». Sente che non li rivedrà più; che non rivedrà l'Italia.

Il 26 agosto, assistito dall'unico italiano rimasto con lui, il dottor Alfieri, e da un prete indigeno, allievo di Monsignor Massaia, Orazio Antinori chiude serenamente gli occhi. Il grande sicomoro, alla cui ombra egli soleva riposare, lo accoglie per sempre ai suoi piedi.

La Società Geografica nomina direttore della Stazione il dottor Vincenzo Ragazzi, della R. Marina.

Un anno di calma. Poi un altro eccidio: Gustavo Bianchi, che cerca di aprire una via dal Tigrà alla baia di Assab, è assassinato con tutti i suoi compagni, senza che neppure si sappia il luogo preciso, e i veri colpevoli del delitto.

Ormai questa terra d'Africa è consacrata in ogni sua parte all'Italia dal sangue generoso di tanti figli. Non si può più esitare. Il 5 febbraio 1885 gli Italiani occupano Massaua.

Da quel momento Let-Marefià assume un'importanza politica. Antonelli, che vi è tornato, cerca di studiare l'animo di Menelik: crede di conoscerlo, di averlo amico. « Non ti fidar di quella gente nera! ». Quando, morto il fero Joannes a Metemma, egli — forte del buon esercito armato da noi — può far tacere gli altri pretendenti e cingere la corona imperiale, getta superbamente la maschera. Fa scrivere sulle sue monete: « L'Etiopia non stende la mano che a Dio ».

Non ha più bisogno degli Italiani. E a confermarlo in questa idea, ecco le voci compiacenti degli altri Europei, che vedono di malocchio la nostra politica di espansione.

Let-Marefià non trova più in lui un protettore; ma un sovrano diffidente e in malafede. Il dottor Leopoldo Traversi, succeduto al Ragazzi, dedica, nel suo bel libro sulla Stazione allo Scioa, molte pagine interessanti a questi ultimi tristi anni, e alla tristissima fine. Costretto a partire, da Let-Marefià all'ing. Giovanni Capucci, ultimo italiano rimasto in Etiopia perchè incaricato di lavori per Menelik. Ma ben presto egli è accusato di spionaggio, e condannato a morte; poi, commutata la pena, viene relegato prigioniero in un'Amba.

E' la fine. Collezioni, oggetti, libri, tutto è requisito o disperso. Persino il molino, che tante cure è costato al dott. Traversi, viene smontato, e rifatto, per il capriccio di un signorotto locale, sopra un ruscello che non arriva a smuoverne la ruota.

Solo la tomba di Orazio Antinori, sempre rispettata, rimane nel suolo che fu un giorno italiano. Testimonio del sacrificio, della costanza, del lavoro passato; incitamento e promessa alla forza, al volere, al coraggio presente.